

ANDREA CAMILLERI

I tacchini
non
ringraziano

Disegni di
Paolo Canevari



I TACCHINI
NON RINGRAZIANO

Salani  Editore
www.salani.it


facebook.com/AdrianoSalaniEditore


@SalaniEditore

IL LIBRAIO
www.ilibraio.it

ISBN 978-88-9381-922-0

In copertina: disegni di Paolo Canevari
Graphic Designer: Andrea *drBestia* Cavallini

Copyright © 2018 Adriano Salani Editore s.u.r.l.



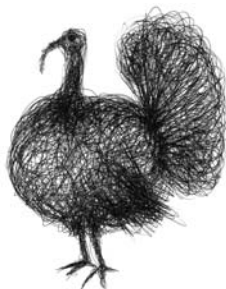
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

Prima edizione digitale novembre 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Andrea Camilleri

I TACCHINI
NON RINGRAZIANO



Disegni di Paolo Canevari

SALANI  EDITORE

IL LEPRO CHE CI BEFFÒ



Non so, e non mi risulta dai dizionari, se il maschio della lepre si chiama lepro, come sto facendo io.

Dalle parti nostre, il maschio della lepre viene detto 'u lebru' e io per comodità lo continuerò a chiamare così, sia pure italianizzandolo.

Le lepri sono animali bellissimi.

Orecchie allungate, grandissimi occhi, mantello grigio che tende al bruno, coda corta, non solo sono velocissimi ma sono anche potenti saltatori in virtù delle due lunghe zampe posteriori.

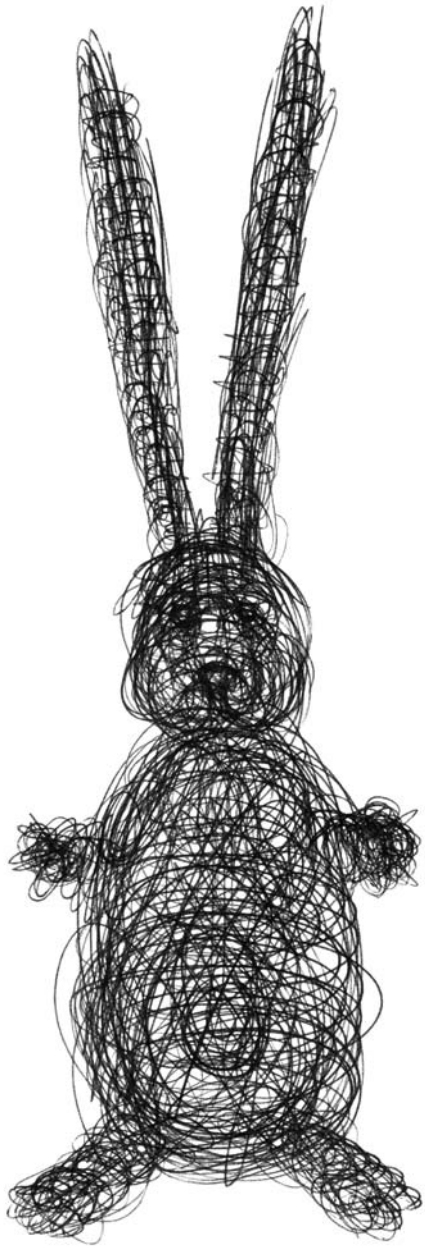
Al contrario dei conigli, le lepri raramente s'intanano. Preferiscono starsene nascoste dietro grossi cespugli, macchie di saggina, cumuli di pietre. Per scoprirle e stanarle ci vogliono cani addestrati che le sentano a fiuto.

Appena ne avvertono la presenza, i cani da caccia si bloccano nella caratteristica posizione di punta, il muso proteso in avanti, la coda allineata alla punta del naso, la zampa sinistra leggermente sollevata.

Il cacciatore deve avere riflessi prontissimi perché la lepre, appena avverte il pericolo, esce a razzo dal nascondiglio e se ne scappa a una velocità incredibile.

Devo fare una premessa importante.

Tutte le lepri, quando vengono colpite a morte, non cadono subito su un fianco come i conigli, ma eseguono in aria una capriola perfetta. Quindi la capriola significa per i cacciatori, ma anche per i cani, che la lepre è stata sicuramente colpita a morte.



Quella mattina eravamo in tre, io, mio padre ed un amico anche lui cacciatore, andavamo per allodole e perciò non avevamo i cani con noi.

Salivamo in fila indiana lungo un viottolo per raggiungere la cima di una collina e portavamo doppiette cariche ma aperte e appoggiate al braccio. Io ero l'ultimo della fila.

A un tratto il cacciatore di mezzo mise il piede sopra una pietra che gli fece perdere l'equilibrio.

Mentre barcollava, la pietra schizzò via e andò a finire dentro a una macchia di saggina poco sotto di noi. Mio padre, che aveva sentito l'altro imprecare, si voltò per vedere quello che stava accadendo alle sue spalle e contemporaneamente dalla macchia di saggina balzò fuori una lepre.

O meglio, era un lepro, lo si capiva dalla inusuale grossezza e dal pelame grigio-bianco.

Fulmineo, mio padre chiuse la doppietta, l'imbracciò, mirò, sparò e mancò il bersaglio.

Il lepro, ormai giunto alla piana, acquistò velocità.

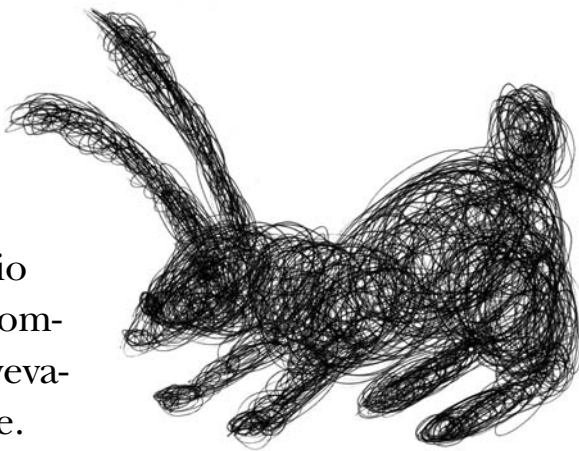
Mio padre mirò nuovamente e sparò.

Stavolta l'aveva preso in pieno, perché l'animale saltò in aria, eseguì una capriola e cadde a terra a pancia in su, restando immobile.

« Vallo a prendere » mi ordinò mio padre.

Toccava a me fare quella scarpinata, dato ch'ero il più giovane.

Mi rifeci in discesa il viottolo e quando fui giù mi accorsi che non riuscivo più a scorgere il lepro in mezzo all'erba della piana. Mio padre e il suo compagno intanto avevano ripreso a salire.



Li chiamai a gran voce.

« Non vedo più il lepro! »

Mio padre mi diede come punto di riferimento un albero scortecciato, doveva essere stato colpito da un fulmine.

« Ci vado, però aspettatemi ».

Mi diressi verso l'albero.

E finalmente scorsi il lepro morto. Mi avvicinai, lo guardai.

Era il più grosso lepro che avessi mai visto, doveva essere stato molto vecchio. Stava disteso sulla schiena nell'immobilità della morte, le zampe come rattrappite, gli occhi chiusi.

Mi chinai, l'afferrai per le due zampe posteriori. E in quel momento il lepro aprì gli occhi, si contorse, scalciò, mi sfuggì dalle mani, tornò a mettersi sulle quattro zampe e partì come un fulmine, lasciandomi a bocca aperta.

Ebbi modo di vedere chiaramente che non era stato nemmeno sfiorato dai colpi.

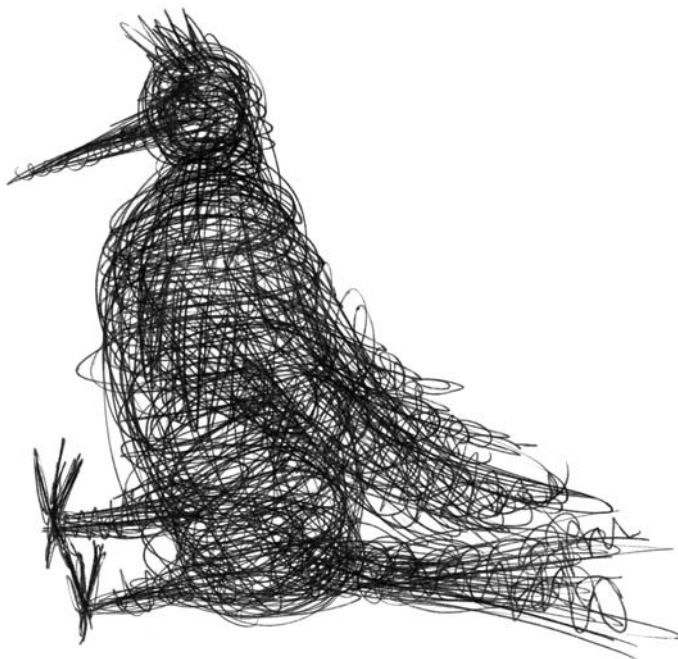
Quanti suoi compagni aveva visto morire

ammazzati, nella sua lunga vita, per essere riuscito perfettamente a mimarne la morte?

E, infatti, quando tornai, mio padre mi disse:
« Lo sai? Potevo sparargli anche da qui, ma non l'ho potuto fare perché c'eri tu di mezzo ».

Ma questo lo sapeva benissimo anche il lepro, pensai.

PIMPIGALLO E IL CARDELLINO



Era una bellissima mattina di fine luglio e io, nella casa di campagna in Toscana, me ne stavo seduto sopra una sedia a sdraio e guardavo, col binocolo, il va e vieni e le evoluzioni di un aereo, un canadair, che tentava di spegnere, rovesciandovi sopra una gran massa d'acqua, un grosso incendio lontano.

Mia figlia, ch'era seduta accanto a me, a un movimento che feci con le gambe, mi disse a bassa voce di stare attento, se mi alzavo, a dove mettevo i piedi.

« Perché? »

« Da un quarto d'ora c'è un cardellino che se ne sta tra le tue scarpe ».

Mi sporsi di lato per poterlo vedere.

Era un uccellino dai bellissimi colori. Stava fermo, non cercava qualcosa da mangiare in mezzo all'erba, era come se si sentisse protetto standomi quasi attaccato.

Mi accorsi che volgeva la testina a guardare attorno a sé non sapendo come comportarsi.

« Prendilo » disse mia figlia.

Bastava allungare la mano.

Ma non lo feci, non mi piace tenere uccelli in gabbia.

Venne l'ora di pranzo.

Mi alzai con cautela, perché il cardellino se ne stava lì sempre fermo, ed entrai in casa. Finito il pranzo, andai a dare un'occhiata. Non si era mosso. Mi feci la consueta dormitina pomeridiana e, al risveglio, ritrovai il cardellino che non si era spostato nemmeno di mezzo metro.